

---

## Vincolo e significato

Gian Paolo Scano\*

SOMMARIO. – Al venir meno del modello economico-dinamico la psicoanalisi non ha saputo rispondere con una profonda riformulazione della teoria generale e ha preferito promuovere a teoria le generalizzazioni psico-evolutive, psicodinamiche e cliniche, rinunciando a una teoria processuale che, giustificando la pratica clinica e il metodo, ne promuovesse la ricerca e lo sviluppo. In controtendenza e in vista di una tale necessaria teoria generale, l'Autore introduce il concetto di *vincolo* a indicare un nesso fisso, stabile e persistente nel tempo tra un elemento somatico-valoriale e un elemento simbolico-rappresentazionale che, in forza della marcatura emozionale, limita, indirizza o prescrive le azioni possibili del soggetto. Caratteristica cruciale del vincolo è la sua continua attività attrattiva, che tende a modellare secondo lo schema fissato e marcato, gli elementi del flusso del vissuto, che in modo logico, analogico o metaforico si lasciano ricondurre allo schema. La marcatura emozionale attiva un'anticipazione dell'emozione e avvia la risposta di avvicinamento, allontanamento o cautela in qualunque ambito motivazionale, ponendosi come il meccanismo elementare di formazione delle motivazioni e, dunque, delle intenzioni. Il concetto di vincolo consente anche di fare chiarezza nella problematica del significato, indicando nel significato vincolato all'emozione, l'unico 'significato' che possa essere considerato causativo dal punto di vista degli effettivi processi. La congettura sottostante la definizione del concetto di vincolo è che ciò che la psicoanalisi ha sempre inteso come l' 'inconscio' debba e possa essere tradotto nell'azione continua, sistematica e generalizzata della rete gerarchica dei vincoli. Tale rete guida silenziosamente il comportamento non attraverso insondabili intenzionalità mentalistiche, ma con il semplice esercizio di regole (relativamente o radicalmente) vincolanti, che costruiscono significati, intenzioni e moventi, secondo una grammatica e una sintassi, che istruiscono significati e contesti sulla spinta dei nessi marcati piuttosto che tramite l'intervento causativo di un contenuto mentale o la proiezione di un'immagine riesumata da un lontano, non verificabile passato.

*Parole chiave:* Teoria generale; emozioni; vincolo; attrattore; significato.

## Introduzione

Per valutare l'attuale stato dell'arte della psicoanalisi cosiddetta 'relazionale' è necessario risalire a fatti troppo dimenticati accaduti ormai quasi mezzo secolo fa. Era ancora il tempo in cui la più parte degli analisti, incurante dei sinistri scricchiolii della costruzione teorica e sorda ai richiami dei filosofi della scienza, coltivava la tranquilla sicurezza che la psicoanalisi vivesse lo status di una scienza normale. Il velo di Maia si dissolse in un amen, scoprendo l'inattesa e impreveduta realtà: l'adamantino 'apparato' freudiano, per funzionare secondo i suoi processi energetici, presupponeva un cervello differente da quello di *Homo Sapiens*, che l'incedere delle neuroscienze rivelava, giorno dopo giorno, in modo più ravvicinato e puntuale. Fu sconcerto. Vuoto. Poi lutto. Ci volle tempo per assorbire il colpo. Di più ce ne volle per rassegnarsi alla necessità di una radicale riformulazione teorica, che consentisse di salvaguardare un'eredità comunque ricca e profonda. A chi, in quelle non semplici circostanze, scelse di spingersi oltre le colonne d'Ercole dell'analisi dell' 'oggetto osservato' per affrontare il mare aperto di un punto di vista sconosciuto, che ponesse al centro dell'indagine teorica e clinica la relazione/azione tra due 'soggetti interagenti osservati e osservanti', il bicchiere del panorama psicoanalitico contemporaneo, in Italia e non solo, può apparire, se non proprio vuoto, almeno mezzo vuoto.

La sostituzione dell'oggetto formale e del punto di vista non era, a quei tempi, cosa semplice né scontata. Alla difficoltà e novità del problema e allo sconcerto per l'enormità del lavoro, che si prospettava, si aggiungevano ostacoli collaterali non facilmente prevedibili. Solo lentamente e a fatica, per esempio, ci si poteva accorgere che, cresciuti nella rete concettuale della teoria classica e avvezzi alla sua logica costruttiva, il 'pensare metapsicologico' continuava automaticamente e per suo conto a modellare i tentativi di ripensamento secondo i suoi schemi e modelli. Adesso è facile capire che era l'idea stessa di 'apparato psichico' la pietra d'inciampo, che proiettava piste improbabili e illusori scenari. Le teorie sono una bellissima cosa, ma sono anche strani animali con una vita tutta loro e strane abitudini. Tu credi di pensarle, ma è almeno altrettanto vero che le teorie... pensano te! C'era un ostacolo ancora più sottile affatto semplice da superare. Il modello freudiano - (a parte la timida e per molti versi compromissoria e confusiva 'relazione d'oggetto'), - mancava di uno spazio teorico in cui collocare l'azione/relazione tra soggetti osservati e osservanti. A Freud era estraneo il concetto di 'soggetto' che, dunque, risultava del tutto assente nel cassetto degli attrezzi. Questa radicale aporia ostacolava il volgersi a un punto di vista organismico, in grado di giustificare dal basso l'unità bio-fisio-psicologica del soggetto, che si continuava a pensare dovesse essere garantita in termini psicologici e, dunque, *dall'alto*, delegando allo psicologico, e dunque a una parte, una funzione che logicamente deve essere attribuita alla totalità.

C'erano naturalmente anche difficoltà più immediate e concrete. Non era agevole avventurarsi rischiosamente e con spregio della diplomazia in un terreno vergine, inesplorato, spinti dall'entusiasmo per la nobiltà dell'impresa, ma oppressi dall'angoscia di poter rispondere alle sofferenze dei pazienti con l'unica risorsa di una teoria falsificata. Ogni tanto arrivava qualche vitamina. Nel 1982 apparve il saggio di Gill sull'analisi del transfert (Gill, 1982) e nell'84 quello sulla psicoterapia psicoanalitica, che rivedeva coraggiosamente un lavoro di matrice metapsicologica di 30 anni precedente (Gill, 1984). Furono salutati con entusiasmo da quanti timidamente cominciavano a pensare in termini di interazione. Molto più tardi venne il suo ultimo libro (Gill, 1994), che, quasi un testamento, pur non dettando un preciso disegno teorico, tracciava una linea indicando una direzione. Nel frattempo, era apparso, anche il saggio di Greenberg e Mitchell (1983) sulle relazioni oggettuali. Essi come è noto, leggevano la storia della psicoanalisi come un lento, tortuoso tentativo di superare il modello pulsionale per approdare a quello relazionale. Lettura un po' di scuola, ma per molti versi incoraggiante. Secondo questa lettura, nelle formulazioni dei teorici delle relazioni oggettuali, è chiaramente visibile una spinta diretta ad allargare (e superare) lo iato tra il modello pulsionale e quello relazionale sino a portare sul finire del secolo all'affermazione decisa del secondo.

Tempi duri! Entusiasmanti. Poco gratificanti. Poi di botto, all'improvviso, cambiò tutto. Non trascorse che un decennio o poco più. Come dicono accadde a quel padre della chiesa che, svegliandosi al mattino e guardandosi intorno, si trovò incredulo a constatare che improvvisamente tutto il mondo era diventato ariano, ecco che in breve tutto il mondo sembrava diventare imprevedibilmente 'relazionale'. 'Ottima cosa!'. Si poteva pensare. Lo era, infatti, ma non così buona come, all'impronta, poteva apparire. L'onda di marea, impetuosa e prepotente, giungeva, grazie all'arrivo dei nostri con le bandiere dell'inter-soggettivismo americano che, come tutto quello che arriva da quei paraggi, è grande, forte, ricco, potente, invadente, ingombrante e tale da occupare tutti gli spazi nelle librerie, nelle riviste e nelle teste degli addetti ai lavori. Sull'onda di quei venti impetuosi, pensare 'relazionale' diventava meno sconveniente e rischioso. A fronte dello sguardo e lo sdegno dei severi custodi della dottrina, continuavi a sentirti trascurabile paria, ma paria, adesso, almeno, ripulito. Diventava persino più agevole trovare spazi di pubblicazione. Non era tutto oro, però, ciò che luccicava e splendeva. Sembrava magari la rivalse di malvestiti cafoni sul disdegno altezzoso dei signori, il primo squillo della rivoluzione sperata. In parte lo era. Solo mezza però! Oggi, con la distanza che il tempo consente, si può dire che le nuove tendenze teoriche relazionali e intersoggettive, hanno fatto come Odisseo quando, accecato Polifemo, si ritrovò prigioniero del masso, che occludeva la grotta. L'eroe trovò la dritta. Giunto il mattino, si abbarbicò con i compagni al vello delle pecore del ciclope e, protetto dalla lana

del veicolo animale, sfuggì al gigante ritornando alla nave. Anche la moderna psicoanalisi prigioniera della caverna naturalista, disarmata d'ogni strumento, che non fosse la teoria clinico-tecnica, ha abbandonato la caverna, utilizzando le pecore di Polifemo. Spento l'occhio della pulsione alla teoria naturalista, si è aggrappata a un certo numero di concetti atti a veicolare prospettive intersoggettive. A fungere da 'pecore di Polifemo' sono stati il transfert, il controtransfert, l'identificazione proiettiva, l'intenzionalità inconscia, la fantasia inconscia, l'*enactment*. In tal modo, gli analisti, come Odisseo, si sono aggrappati alle pecore del ciclope per sfuggire alla caverna, in cui Freud era rimasto prigioniero. Odisseo, però, beffato il ciclope, lasciò gli ovini e corse alla nave; gli inter-soggettivisti hanno trovato comodo, invece, restare abbarbicati alla lana e non hanno lasciato le... pecore, che, come è loro costume, tornano ogni sera all'ovile, riportando i fuggitivi alla caverna naturalista, cui credono ingenuamente di essere sfuggiti! Sono le trappole delle teorie! Trappole in cui incorre facilmente la tendenza inerziale della psicoanalisi a bypassare i problemi teorici piuttosto che affrontarli prendendoli per le corna. Inerzia ripetitiva, del resto, nella storia della psicoanalisi<sup>1</sup>.

### La teoria che non c'è

Sin da quei tempi, ormai lontani, della 'crisi della metapsicologia' - una crisi che, in realtà, era morte - non era così arduo rendersi conto che la strega metapsicologica, costruita sul principio di costanza, sul concetto di energia psichica e sui rudimentali neuroni di fine Ottocento, si dimostrava aggeggio obsoleto, che aveva avuto il merito di avviare la psicologia clinica scientifica, ma non poteva sostenerne e promuoverne lo sviluppo. Questa consapevolezza, certamente dolorosa e difficile per chi aveva a cuore il destino e lo sviluppo della psicoanalisi, imponeva un pressante, inevitabile *hic Rhodus, hic salta*: si doveva coraggiosamente mettere mano a una profonda, radicale riformulazione della teoria formale, abbandonando alla storia il glorioso modello energetico-pulsionale. Questa necessità, che sembrava logica e ovvia, non fu mai accettata dalla più parte del mondo psicoanalitico e anzi l'idea stessa di teoria generale si è andata progressivamente

---

<sup>1</sup> Purtroppo, lungo tutto l'arco della storia della psicoanalisi, a causa dell'organizzazione centralizzata del movimento psicoanalitico, che fin dai tempi della freudiana 'compagnia dell'anello' si erge, con metodi quasi teologici, a vallo difensivo dell'ortodossia, i problemi teorici hanno sempre trovato soluzione in ostracismi, secessioni o differenziazioni di scuola, promuovendo, invece che un effettivo superamento, giudizi di merito e di contenuto, frammentazioni organizzative e caratterizzazioni identificatorie, che hanno cristallizzato i problemi piuttosto che risolverli.

ecclissando negli ultimi tre decenni, parallelamente alla silenziosa, furtiva e non dichiarata preterizione della teoria pulsionale. Di una più solida e accettabile teoria generale non solo non si è vista traccia, ma non si è mai neppure intravista la timida preoccupazione di allestire il cantiere in cui poterla costruire. È questa imbarazzante e sotto molti versi miope rinuncia a rendere il bicchiere ben più che mezzo vuoto.

La teoria classica, nel suo impianto energetico-pulsionale, disponeva di una rete di concetti (carica, controcarica, fissazione, condensazione, spostamento, rimozione, regressione, isolamento...) sufficientemente neutri, bassi e lontani dal colorito, ma singolare e non ripetibile, vissuto esperito. Essi consentivano di guardare e congetturare i processi, di spiegare e di rendere conto del vissuto in modo relativamente indipendente dai contenuti<sup>2</sup>. Mancava invece, come già accennato, di un concetto moderno di soggetto, che fosse in grado di sussumere in modo differente i processi in un quadro unitario e tale da salvaguardare l'unità organismica. Questa aporia, che aveva costretto Freud a reintrodurre il concetto di Io originariamente espunto e, successivamente, a disegnare le tre macrostrutture Io-Es-Super Io, poggia su di una frattura sottostante più essenziale e fondante. L'originaria teoria processuale (la 'metapsicologia') nasceva infatti nel grembo del positivismo (e anzi del fisicalismo), peraltro proprio nel momento in cui cominciava a prendere corpo la crisi della meccanica classica, ma, in ragione del suo stesso oggetto, che la candidava a costruirsi come una scienza della soggettività, mostrava nel suo DNA epistemologico, accanto alla matrice positivista e meccanicista imposta dalla storia, anche le istanze che spingevano in direzione del superamento della costrittiva e riduttiva forma naturalista. Queste si esprimevano essenzialmente nell'avvertita necessità di tener nel dovuto conto la storia, la cultura, il flusso degli eventi e il ruolo delle variabili soggettive nella costruzione dei significati e, dunque, delle motivazioni e azioni. Questa complessa articolazione, in gran parte non esplicitata e non esplicitabile in quel contesto culturale, è leggibile del resto nella trama profonda delle numerose 'crisi' che caratterizzarono, ancora vivente Freud e successivamente, la storia della nascente disciplina (Freud/Jung, Ferenczi, Rank, Anna Freud/M. Klein, la vicenda del culturalismo americano...) sino alla esplosione manifesta, a cavallo degli anni '60 e '70 del XX secolo, come risultato impreveduto del coraggioso tentativo di formalizzazione di Rapaport. La psicoanalisi non seppe rispondere al repentino venir meno della teoria formale, mettendo mano coraggiosamente alla formulazione di una nuova teoria generale in grado di fondere le istanze oggettiviste delle originarie fonda-

---

<sup>2</sup> Con l'eccezione del nesso con la sessualità, che doveva assicurare il rimando quantitativo.

menta fiscaliste con quelle soggettuali delle antitetiche esigenze ‘psicologiche’ tramite una nuova articolazione del rapporto tra biologia e cultura e tra fisiologia e storia<sup>3</sup>. In nome di una malintesa fedeltà al suo fondatore<sup>4</sup> non trovò alternativa al timoroso abbandono del campo della teoria generale se non nell’auto-conservativo aggrapparsi alla presunta sicurezza del metodo e alla rassicurante concretezza della seduta, promuovendo a teoria generale le generalizzazioni psico-evolutive, psicodinamiche e cliniche peraltro in un orizzonte frammentato dalle divergenze di scuola. Le teorizzazioni di marca psicodinamica, successive alla ‘morte della metapsicologia’, a causa dell’inevitabile obsolescenza della teoria pulsionale e, dunque, del quadro energetico esplicativo proprio della teoria freudiana, hanno così dovuto lasciare al loro destino i concetti processuali, che ne costituivano la l’ossatura e il fondamento, ritrovandosi: i) a non possedere più dei concetti abbastanza bassi da un punto di vista gerarchico e abbastanza neutrali rispetto alla fenomenologia dei vissuti; ii) a dover tuttavia mantenere l’ossatura clinica della teoria tradizionale, continuando a contare su concetti come quelli di identificazione, proiezione, realtà psichica, transfert, fantasia inconscia che dovevano però la loro valenza processuale alla loro dipendenza dai concetti energetico-pulsionali; iii) a trovarsi quindi a privilegiare i contenuti, scambiandoli spesso per processi, come avviene in modo trasparente con concetti abnormi come quello di identificazione proiettiva (Scano, 2016) o con l’utilizzazione essenzialista dei meccanismi di difesa e, più in generale, con una nemmeno tanto larvata utilizzazione entitativa dell’inconscio.

Il risultato di questi processi inerziali, quanto meno poco coraggiosi, è che oggi la psicoanalisi rischia di essere una pratica clinica senza una teoria che la giustifichi e ne promuova e guidi la ricerca e lo sviluppo. Il mondo

---

<sup>3</sup> Non a caso nella scuola di Rapaport si contrapposero la ‘neo-metapsicologia’ di Rubinstein (1965, 1967, 1976) e la ‘psicologia’ di Gill (1976) e Klein (1976).

<sup>4</sup> La falsificazione di una teoria non è disfatta né fallimento, ma semplice presa d’atto dei suoi assunti erronei (energia psichica), del suo non rendere conto di nuovi dati resisi disponibili - basterebbe pensare alla differenza, che già negli anni Sessanta era diventata evidente, tra il ‘bambino analitico’ e quello ‘reale’! - o dell’esaurimento della sua potenzialità euristica. Una teoria è una rete per pescare ‘pesci-verità’ (Popper), ma, soprattutto nelle fasi iniziali e formative di una disciplina scientifica, giunge facilmente a un punto in cui altro non riesce a pescare se non i sottoprodotti di ‘se stessa’. È il momento di consegnarla alla storia e di darsi da fare per produrne una nuova, che spieghi i vecchi dati dando ragione dei nuovi. Da questo punto di vista la ‘morte’ di una teoria è altrettanto importante e creativa quanto la sua costruzione. Le teorie non sono dogmi. Non asseriscono ‘verità’. Sono strumenti per conoscere congetturalmente qualcosa di non conosciuto e di non immediatamente conoscibile. Al contrario delle teologie, poggiano sull’ignoranza, non sulla verità e, nel processo conoscitivo, nascono per morire. La fine gloriosa di una buona teoria è di morire partorendo una nuova più potente teoria. Alla teoria freudiana questa fine gloriosa è stata interdetta.

psicoanalitico si affida, purtroppo, a una nebulosa teorica ereditata da un nobile passato, ma composita, frammentaria e disorganica, in cui è difficile distinguere tra credenze giustificate dall'abitudine, generalizzazioni più o meno verosimili e congetture semplicemente ingiustificate. Inconscio, transfert, resistenza e difesa, promossi a teoria generale per decreto e volontà popolare (Wallerstein, 1988, 1990) affondano, infatti, radici, tronco e rami nella carne e nel sangue, ormai improduttivi, della nobile strega freudiana che, purtroppo, da 40 anni riposa nella tomba.

## Il concetto di vincolo

Non mancano né i dati né le conoscenze per formulare neutri concetti processuali indenni da ogni compromissione con la metapsicologia. In un recente anche se ormai non più recentissimo libro (Scano, 2015), che sintetizzava la ricerca ventennale del Laboratorio teorico-clinico, che ho diretto sino al 2013, ho analizzato lo stato dell'arte della teoria dopo il crollo della metapsicologia ed esplorato un territorio concettuale in cui sia possibile costruire una teoria generale. Quel testo non intende proporre una teoria confezionata, ma si misura con il tentativo di spiegare l'intenzionalità inconscia senza alcun ricorso ai tradizionali modelli esplicativi dinamico-economici, evitando e superando, soprattutto, i concetti scivolosi di 'fantasia inconscia' e di 'realtà psichica'. L'analisi di questi concetti, pietra di fondamento sia per il concetto di transfert che per quello sbiadito, ma non certo abbandonato, di difesa può facilmente evidenziare, da un lato, la loro sostanziale dipendenza dal sostrato economico-dinamico, dall'altro, il loro, nemmeno tanto nascosto, affidarsi a un problematico mentalismo psicologista. Tale rimando e tale dipendenza sembrano rendere assai dubbia e volontaristica la presunzione della proclamata autonomia della teoria clinica e suggeriscono piuttosto la necessità e urgenza di una riformulazione della teoria generale, che superi tanto lo scoglio del riduzionismo neuro-fisiologista quanto quello non meno pericoloso del mentalismo psicologista, che appunto la fantasia inconscia sembra necessariamente implicare. In quel lavoro, sulla base non solo di prospettive epistemologiche assai differenti rispetto al punto di vista del naturalismo, ma soprattutto sulla scorta delle acquisizioni sulla natura e ruolo delle emozioni, enormemente arricchitesi e precisate negli ultimi decenni, ho esplorato il territorio di una possibile nuova teoria, che necessiterebbe di concetti nuovi e flessibili da utilizzare come 'mattoni', lontani dal vissuto esperienziale e indipendenti dal contenuto, nella ricostruzione della genesi di ogni auto-organizzazione soggettuale, radicata tanto nella fisicità dell'organismo quanto nell'imprescindibile scenario culturale, interattivo e relazionale da cui emerge e in cui si sviluppa ogni 'Io'. In quel contesto si evidenziava non solo l'opportunità, ma

la necessità e urgenza di *'... precisare la nozione di vincolo e descrivere i vari livelli di vincoli, formulando previsioni controllabili a riguardo dei processi, che ne sottendono la formazione, il mantenimento e il cambiamento'* (Scano, 2015, p. 295). A questo e alla correlata problematica del significato mi sono da allora dedicato nel tentativo di definire, concettualizzare e precisare il concetto di vincolo.

Il termine *'vincolo'*, dal latino *'vinculum'* (da *vincire* = legare) denota ciò che lega o serve a legare qualcosa o qualcuno. Indica dunque laccio, legame e, per estensione, condizione che lega o condizione legata. Nel suo orizzonte semantico si possono distinguere due loci focali di significato: il primo indica l'azione stessa del legare e, quindi, il fermare, fissare, incatenare, immobilizzare qualcuno o qualcosa con un qualche tipo di impedimento o legame. Il secondo rimanda piuttosto alle conseguenze del legame per il qualcosa o il qualcuno che è stato legato e sta, dunque, per un impedimento, un limite, un blocco, una qualche costrizione. In senso figurato, vincolo si estende a legami di natura affettiva, morale, sociale, che stabiliscono limiti, prescrizioni e aspettative a riguardo dell'azione del soggetto, ma anche doveri e diritti per i soggetti legati dal vincolo. In senso ancora figurato e allargato *'vincolo'* implica un elemento di costrizione sino alla dipendenza o alla schiavitù morale. In diritto, si riferisce ai limiti cui un soggetto soggiace in quanto titolare di una situazione, stato o possesso e cui fa riscontro un diritto soggettivo altrui o anche la semplice limitazione del diritto di proprietà su un bene. In urbanistica e in architettura riguarda prescrizioni, che regolano e limitano la libertà d'azione a riguardo di interventi su beni di interesse storico e artistico o paesaggistico. In meccanica, denota qualsiasi limitazione alla libertà di movimento di un corpo; ne sono esempi comuni: il piano su cui poggia un corpo, che ne blocca la caduta verso il basso, un filo non estensibile, che impedisce a un corpo di allontanarsi dal suo punto di sospensione, le cerniere cilindriche attorno a cui è costretta a ruotare una porta, che ne fissano quindi l'asse di rotazione. Ogni vincolo esercita sul corpo vincolato una forza, detta reazione vincolare, che ne ostacola lo spostamento ed è diretta in senso opposto a quello in cui lo spostamento viene impedito.

Il concetto di *'vincolo'* è del tutto estraneo al dizionario psicoanalitico tradizionale, anche se il termine, nelle sue varianti linguistiche (*vinculo*, *lien/liaison*, *bindung*, *link*), è stato sempre ampiamente usato nel suo significato corrente. Non è stato tuttavia operativamente definito e concettualizzato se non da autori che agivano e agiscono prevalentemente nell'ambito del gruppo, della famiglia e della coppia e, dunque, a partire dal vincolo inteso come legame tra due soggetti interagenti. In questo senso, fu Pichon-Riviere a introdurlo già negli anni '50 con largo seguito successivo: *'L'indagine analitica del mondo interno mi ha portato ad ampliare il concetto di relazione d'oggetto, formulando la nozione di vincolo che definisco come una struttura complessa, che include un soggetto, un oggetto,*



la loro mutua interrelazione, con processi di comunicazione e apprendimento<sup>5</sup>. In seguito, a causa dei nessi che il vincolo così inteso necessariamente intesse con territori dibattuti all'interno del più ampio orizzonte psicoanalitico come appunto relazione d'oggetto, relazione analitica, transfert, contro-tranfert, interazione, intersoggettività, il concetto ha avuto, tuttavia, un suo spazio non piccolo nella letteratura<sup>6</sup>. In questo tentativo di formalizzazione, però, il concetto di vincolo è considerato in modo assai differente e a un livello più astratto e basilare, che trova semmai un lontano apparentamento formale con i concetti di fissazione e falso nesso della più antica psicoanalisi e con quello rapaportiano di struttura, soprattutto nel senso di micro-struttura.

Partendo da una prima descrizione o definizione generica, si può utilizzare il termine 'vincolo' per indicare un nesso fisso, stabile, persistente nel tempo tra un elemento somatico-valoriale e un elemento simbolico-rappresentazionale. Tale nesso, una volta stabilito e fissato, in forza della marcatura emozionale e, dunque, di un 'significato' motivazionale consapevole o inconsapevole, limita e indirizza il ventaglio delle azioni possibili del soggetto, ma può anche prescrivere o inibire una sua specifica azione. Per precisare questa definizione generica e giungere a una descrizione più ravvicinata, è necessario analizzare più accuratamente i due elementi che si legano nel nesso, indicando e definendo, con maggior precisione i due elementi 'somatico-valoriale' e 'simbolico-rappresentazionale', che si fissano stabilmente nel legame descritto.

## Elemento somatico-valoriale

L'elemento somatico-valoriale sta per un evento essenzialmente corporeo che, per il suo valore edonico positivo o negativo, funge da marcatura qualificante in grado, dunque, di muovere una motivazione e di elicitarne un'azione o di inibirla. Si tratta essenzialmente delle sensazioni della diade piacere-dolore e delle emozioni primarie, da cui, con lo sviluppo, si specificheranno quelle secondarie sino ai sentimenti. Tali eventi dotati di sostanziale risonanza corporea hanno un ruolo essenziale nella regolazione organismica e nel processo di attribuzione del significato. Come risulta dalla ricerca neuro-scientifica degli ultimi decenni, l'emozione è, infatti, l'elemento motore del processo d'attribuzione di significato e si pone, anzi, come il processo attraverso cui il cervello computa e determina il valore di

<sup>5</sup> Pichon-Rivière, E. (1985). *Il processo grupale*, Lauretana, Loreto, p.25.

<sup>6</sup> Su questa utilizzazione e dibattito vedi Fischetti, R. (2013). *Il concetto di vincolo nella psicoanalisi operativa*, in Cavicchioli G., (a cura di), *Io-Tu- Noi*. Milano: FrancoAngeli.

uno stimolo (Le Doux, 2002). Utilizzando la tastiera qualitativa e tonale delle emozioni primarie e della gamma piacere-dolore, il cervello codifica a partire dal corpo, il significato di un pattern d'attività cerebrale, che si embrica nel corso dello sviluppo e nella specificazione delle emozioni secondarie e dei sentimenti, con i percorsi culturali e sociali dell'emozione, giungendo a regolare la totalità della mente del corpo nella rete complessa delle scene, situazioni e storie. Grazie a questa marcatura edonico-valoriale, ciò che accade nel corpo funziona come notizia per il cervello, che classificherà le situazioni come pericolose, allettanti o neutre. Il cervello si è evoluto, studiando e costruendo il mondo attraverso le proprie modificazioni e, da questo punto di vista, emozioni e sentimenti sono parte essenziale della cognizione, funzionando come un sistema basilico di regolazione. In questa ottica, insieme al piacere/dolore, le emozioni 'primarie' (rabbia, paura, tristezza, gioia, sorpresa, disgusto) e successivamente le emozioni derivate o secondarie (ansia, vergogna, gelosia, invidia, simpatia, antipatia, fiducia, sfiducia, rimorso, senso di colpa, rassegnazione, offesa, delusione, disprezzo...) e i sentimenti sono i parametri attraverso cui l'organismo attribuisce il significato. Stabilire il modo in cui si forma tale significato, descriverne le configurazioni fondamentali e tipiche e spiegare il modo in cui si costruiscono le regole, che governano la selezione vincolata degli input e delle risposte, dovrebbe essere il compito fondamentale di una teoria clinica.

### Simbolo/rappresentazione

Meno semplice è descrivere il secondo elemento coinvolto nel nesso, indicato, un po' alla svelta, come simbolico-rappresentazionale, che è supposto legarsi stabilmente all'elemento somatico-valoriale. Forse il modo più immediato, seppure generico, per indicarlo è quello di utilizzare il semplice termine di 'ricordo', inteso, però, non nel senso corrente, ma in quello più ristretto e preciso di evento del vissuto che ha lasciato una memoria consapevole o inconsapevole e può essere riattivata da uno stimolo 'esterno' o 'interno'. Lo stimolo riattivante può essere percettivo, (un oggetto, la sua immagine grafica, fotografica o immaginaria, un odore, un colore, una parola, una frase detta, udita o letta, il timbro o il tono di una voce...). Può essere anche simbolico, (il simbolo percepito di qualcosa, che è stata antecedentemente esperita), onirico (e dunque un sogno, il ricordo o il racconto di un sogno), pensato, immaginato. Può essere semplice e diretto come in tutti i casi precedenti o complesso e articolato come una scena, una situazione, un ambiente, un compito, un dovere, un ordine, un'aspettativa, un'attesa. Può essere qualcosa che sta avvenendo qui e ora, qualcosa che avverrà, qualcosa che forse accadrà, che sicuramente accadrà o che temo possa accadere. In ogni caso si tratta di un evento che interviene nel flusso dei vissuti

e che, direttamente o indirettamente, ha o può trovare un antecedente (reale, analogico o metaforico) nel vissuto pregresso emozionalmente marcato.

Ognuno di questi eventi, che intervengono nel fluire dei vissuti, può avere e in genere ha una qualità valoriale sua propria, positiva o negativa, in una scala variabile non generalizzabile in assoluto: una puntura di spillo è certo dolorosa in sé e tale risulterà per tutte le Marie e i Giacomi, che avranno però una personale differente soglia e scala di valutazione. Ai pattern positivi, del resto, deve essere riconosciuta una maggiore relatività, rispetto a quelli dolorosi e negativi. Il sapore di un frutto o di un alimento o il caldo e il freddo hanno più facilmente aspetti soggettivi nel livello e nel valore di piacevolezza o di spiacevolezza. Al di là, tuttavia, della qualità valoriale in sé, ogni evento si inserisce in una storia, in cui le esperienze precedenti concorrono a determinare la qualità valoriale che le attribuiranno Maria o Giacomo.

Per inquadrare il significato del vincolo è necessario, dunque disporsi in una prospettiva storico-evolutiva in cui tener conto di una tastiera tonale di base relativamente fissa, ma suscettibile di differenze individuali anche notevoli - si pensi alle differenze tra due neonati che abbiano una curva degli zuccheri l'uno ripida e l'altro dolce - e di una sequenza di eventi che invece possono accadere o non accadere. In questa sequenza occorrerà, però, tener conto anche di un altro elemento essenziale di cui sarà necessario parlare diffusamente più avanti. Ogni organismo umano, ogni neonato della specie *homo*, nasce e può sopravvivere soltanto in un contesto relazionale per cui la sequenza degli eventi avviene sempre in un contesto intersoggettivo e anche la taratura della tastiera e, dunque, l'attribuzione di valore avverrà in un contesto intersoggettivo e culturale.

## La nozione di vincolo

Nel quadro di uno spazio così delimitato, si può descrivere, in modo più preciso, la nozione di vincolo. Il sistema delle emozioni, momento per momento, in base alla scansione degli oggetti, degli eventi e delle configurazioni relazionali e in base al feedback degli schemi di azione (in entrata e in uscita), attribuisce senso, sulla base della sua enciclopedia codificata, sia ai pattern percettivi in entrata sia ai risultati dell'azione, in uscita. Questa processazione in sequenze di valutazione-previsione, in ragione di un significato corporeo marcato, solo riduttivamente può essere detta inconsapevole, essa costituisce, infatti, il nostro meccanismo organismico-processuale di guida nella costruzione del mondo e del me nel mondo e la matrice da cui emergono le effettive intenzioni sia quelle che sono consapevolmente dette o dicibili, sia quelle non dette o non dicibili, che innervano silenziosamente il comportamento e le azioni.

La marcatura emozionale attiva un'anticipazione dell'emozione, - (o, forse, una *emozione come-se*, ma ciò dovrà essere sperimentalmente verificato), - e in tal modo avvia la risposta di avvicinamento, allontanamento o cautela in qualunque ambito motivazionale, ponendosi come il meccanismo elementare di formazione delle motivazioni e, dunque, delle intenzioni<sup>7</sup>. Un tale dispositivo allarga l'utilizzabilità dei meccanismi biologici dell'emozione, dall'ambito originario della sopravvivenza, all'ambiente antropizzato, culturale, sociale e relazionale. Il punto cruciale nella struttura del concetto di vincolo è che il vissuto delle emozioni, del dolore e del piacere porti alla costruzione di schemi anticipatori di emozione-azione, somaticamente marcati, che hanno struttura scenico-narrativa non verbalizzata e non verbalizzabile e tendono a fissarsi come silenziosi attrattori. Questo è, dunque, più precisamente, ciò che intendiamo per 'vincolo': uno schema fisso anticipatorio di emozione-azione, che in virtù della marcatura emozionale, limita il ventaglio delle azioni possibili e anzi, spesso, prescrive una risposta o la inibisce. Tali schemi incidono profondamente nell'ambito del sentimento del me e tendono a modellare, tramite la forza della previsione emozionale, dei ventagli di possibilità limitata nell'organizzazione del vissuto e della competenza intenzionale, relazionale e comportamentale del soggetto. In questo senso ciò che siamo abituati a pensare come il profilo di personalità di Maria, come la sua struttura caratteriale o come la sua organizzazione interna, potrebbe essere considerato il risultato e il frutto di una complessa e multiforme rete gerarchica di vincoli e di reti di vincoli. Da questo punto di vista, per esempio, la difesa potrebbe essere intesa come uno degli aspetti del funzionamento di questo meccanismo regolatore generale, che opera in gran parte a prescindere dalla consapevolezza, consistendo, in ultima analisi, nella strutturazione progressiva, in base all'esperienza (reale, fantastica o traslata), di specifici schemi di percezione-emozione-previsione-azione nell'ambito delle relazioni con soggetti, oggetti, situazioni e configurazioni relazionali. Un vincolo, in definitiva, è appunto uno schema stabile tra una percezione, un'emozione e un'azione.

In senso generale e allargato il concetto di vincolo può indicare qualsivoglia marcatura di un pattern positiva o negativa in considerazione del ruolo del nesso marcato nell'avviare una risposta di avvicinamento, allontanamento o cautela. Non tutte le marcature sono però rigidamente vincolanti, soprattutto non lo sono nel caso delle marcature edoniche positive. Si può, perciò, interrogarsi se non sia più conveniente riservare il termine a indicare, seppure nel contesto più generale descritto, non una semplice valutazione edonica

---

<sup>7</sup> Forse è opportuno notare che la teoria freudiana non ha una sezione o un capitolo preciso dedicato specificamente alla motivazione. La ragione è semplice: la teoria psicoanalitica in toto è la 'teoria della motivazione'! A questo, forse, bisognerebbe tornare, superando il fuorviante e imperante feticismo del contenuto.

negativa o positiva, ma una saldatura assai più rigida tra uno stimolo (esterno e/o interno), una marcatura emozionale e una prescrizione o divieto di azione a formare uno schema ripetitivo saldamente o relativamente fisso e talvolta persino coatto. Da questo punto di vista la costante scansione degli oggetti, degli eventi e delle configurazioni relazionali e la marcatura dei feedback degli schemi di azione potrebbe rendere conto del paesaggio complessivo delle azioni di Maria, delle sue preferenze, attitudini e abitudini nel ventaglio delle sue scelte, le situazioni che vive come piacevoli e quelle che considera invece spiacevoli e possibilmente da evitare. In senso più stretto, i vincoli di Maria sarebbero, invece, dei veri e propri sensi vietati o dei sensi unici caratterizzati anche da un livello più o meno alto di coazione, che limitano l'azione al di là del ventaglio variegato delle sue preferenze, in cui mantiene una relativa libertà di scelta o di controllo.

### Il vincolo come attrattore

Il concetto di vincolo non è, in sé e per sé, un concetto descrittivo, nel senso che non si riferisce esclusivamente e necessariamente a nessi apprezzabili fenomenologicamente e facilmente individuabili nella narrativa esplicita, implicita o inferibile di un soggetto. Certo, già nell'auto-presentazione iniziale di un candidato paziente può essere possibile identificare e isolare all'impronta uno o più vincoli, che si impongono all'osservazione per la loro valenza fenomenica. Un vincolo immediatamente evidente può per esempio essere un sintomo ben definito, che si presenta in una o in più classi di situazioni in modo ripetitivo e automatico. In un caso, studiato sistematicamente per oltre tre anni, si trattava, ad esempio, di uno scoppio di rabbia incontenibile che si presentava in quattro classi di situazioni che fu possibile identificare, analizzare e descrivere. Nella maggior parte dei casi si possono individuare analoghi vincoli in molti comportamenti sintomatici, in comportamenti idiosincratici ripetitivi (di cui il paziente può o no avere consapevolezza), in comportamenti giustificati da asserti (talvolta del tutto consapevoli, talvolta meno), della *teoria della mente* personale del soggetto o da asserti relativi alla sua *teoria dell'altrui mente*, come nel caso di quadri sintomatici caratterizzati da comportamenti esplicitamente evitanti o da inibizioni diffuse. Questi vincoli più superficiali, che manifestano una più evidente valenza descrittiva, sono da considerare in realtà il capo emergente di una catena di vincoli sottostanti e, in quanto tali, sono anche una porta e un filo di Arianna che l'analisi potrebbe utilizzare per individuare strati più profondi di tale rete.

È necessario però precisare con forza che, malgrado questa talvolta tangibile osservabilità fenomenica, non ci sono vincoli come 'cose' nella 'testa' dell'analizzando allo stesso modo in cui non ci sono rimozioni,

proiezioni o transfert. 'Vincolo' (come rimozione o transfert anche se spesso e volentieri viene dimenticato!) è un concetto e 'sta', quindi, nella teoria dell'osservatore non nella 'testa' dell'osservato. Come ogni concetto può avere dei referenti fenomenici, ma il suo compito non è quello di descrivere un fenomeno, ma di rendere conto e spiegare effetti e risultanze di processi non direttamente osservabili, che avvengono, per così dire, nella pancia del soggetto.

Stabilito che vincolo non si riferisce per sé a un fenomeno, ma è un concetto appartenente all'armamentario dell'osservatore e che un vincolo superficiale è da considerare come la punta emergente di una rete gerarchica e sottostante di vincoli, è necessario passare a considerare in che modo questa organizzazione vincolata si traduca nel vissuto e nel comportamento. Si può pensare che la rete organizzata dei vincoli funzioni, infatti, come un navigatore satellitare, che, sulla base delle informazioni contenute nel suo data-base, ti dice in ogni occorrenza se devi andare dritto, a destra o a sinistra o quale delle uscite devi imboccare a una rotonda. Il data-base del navigatore satellitare è del tutto esplicito, scritto in linguaggio digitale nella memoria dell'aggeggio e può essere modificato man mano che cambia il territorio, per esempio, quando venga introdotto un senso vietato o aperta una nuova strada. La rete dei vincoli dell'analizzando, invece, non ha un data-base conosciuto né, nei suoi strati profondi, conoscibile e non può essere modificato con la semplice modifica diretta delle informazioni (per esempio, tramite una interpretazione come tradizionalmente siamo abituati a pensare). Il suo data-base è la risultanza del flusso degli eventi e dei vissuti che, man mano che accadevano nel tempo, fissavano i nessi tra percezione, valutazione emozionale, azione e/o inibizione, attesa, avvicinamento, fuga. La parte più superficiale del database è quella relativa ai vincoli più direttamente osservabili e suscettibili di descrizione, che sono però da considerare, come si è detto, il capo emergente della rete, determinati dagli strati più bassi di vincoli assai più difficili da individuare e descrivere. In generale, comunque, il singolo vincolo e la rete dei vincoli funzionano in modo automatico e per lo più inconsapevole per l'io osservante così che nella situazione il soggetto potrebbe trovarsi a scegliere di 'andare a destra' senza nemmeno rendersi conto che il suo 'navigatore mentale' gli ha imposto di andare a destra (l'alternativa, infatti, può semplicemente non solo non essere percepita, ma proprio 'non esistere'); oppure può rendersi conto solo a posteriori - ed è in genere ciò che accade in una terapia - che nella situazione  $x$  è 'andato a destra' e magari che in tutte le situazioni  $x$  non può non 'andare a destra' e, in questo caso, probabilmente si darà una spiegazione giustificativa qualunque.

Nel caso cui si è fatto cenno il comportamento vincolato era facilmente osservabile e il soggetto lo considerava semplicemente un aspetto negativo e spiacevole del suo carattere, a fronte di problemi assai più generali che

riguardavano l'area dell'autostima, quella relazionale e affettiva e un sospettabile sottobosco depressivo. Il risultato complessivo di questa rete vincolata era una 'vita al minimo', un'insoddisfazione persistente e un'auto-realizzazione, obbiettiva e soggettiva, del tutto inadeguata rispetto alle possibilità. Questi sintomi più generali non erano certamente riferibili a un singolo vincolo, ma sembravano piuttosto il risultato del sistema complessivo delle sue reti di vincoli, che configuravano una sorta di caratteristica globale (in senso comportamentale e caratteriale), derivante non da singole svolte imposte dal suo 'navigatore', ma che era piuttosto da considerare come il risultato complessivo di tante svolte, a tanti livelli e a tanti differenti incroci.

Il tipo di teorie cui siamo abituati ci porta a pensare questi problemi complessi - (ma anche qualunque azione di un soggetto, che appaia irragionevole, non egosintonica o semplicemente strana) - come risultato di una 'intenzionalità inconscia' spiegata nei termini della teoria classica, della relazione oggettuale, o genericamente nei termini di un pervasivo 'inconscio', che dirige le scelte in modo non consapevolmente scelto ma intenzionalmente voluto. Queste teorie pencolano pericolosamente tra riduzionismo e mentalismo. La congettura, che sottende queste riflessioni sul vincolo, è che ciò che la psicoanalisi ha sempre inteso come l' 'inconscio' debba e possa essere tradotto nell'azione continua, sistematica e generalizzata della rete gerarchica dei vincoli. Tale rete guida silenziosamente il comportamento non attraverso insondabili intenzionalità mentalistiche, ma con il semplice esercizio di regole vincolanti, che costruiscono significati, intenzioni e moventi, secondo una grammatica e una sintassi basate sulla regolazione emozionale (Scano, 2015, pp. 262-269) e con l'esercizio di regole (relativamente o radicalmente) vincolanti, che costruiscono significati e contesti piuttosto che con l'intervento causativo di un contenuto mentale o la proiezione di un'immagine riesumata da un lontano, non verificabile passato. In questa ottica un quesito intrigante è se l'analisi dei vincoli superficiali (alla ricerca delle reti sottostanti) non possa anche fungere da fossile-guida per illuminare i processi che poi determinano i veri 'sintomi' più profondi e sotterranei dell'analizzando.

Un vincolo in definitiva è un apprendimento fortemente marcato da un vissuto emotivo, che limita il ventaglio delle azioni possibili o può prescrivere un'azione in modo direttivo o persino coatto. È cioè un apprendimento nell'ambito del rapporto del soggetto con il suo ambiente sulla base delle risposte che la sintassi emozionale dell'ambiente (nell'infanzia essenzialmente materno e genitoriale) ha sulla tastiera emozionale basica (emozioni primarie) e successivamente sulle emozioni derivate del soggetto. Tale apprendimento disegna lo spazio intersoggettivo del soggetto e il ventaglio delle sue possibili azioni nei confronti dell'ambiente. Non si tratta naturalmente di un singolo apprendimento, ma di grappoli di elementi iconici/representazionali/ideativi fortemente marcati, che necessariamente si struttu-

rano in modo gerarchico nel senso che i vincoli più bassi, restringendo il ventaglio delle scelte o prescrivendo una scelta, determinano, con la limitazione delle azioni possibili, quelli più alti. Ciò significa che ogni vincolo superficiale potrebbe o dovrebbe essere compreso e spiegato come determinato dalla rete dei vincoli più bassi, nel senso che diventa, in un certo senso, una 'conseguenza di'. È verosimile che i vincoli veramente bassi siano del tutto inaccessibili sia al soggetto che al terapeuta. Quelli accessibili sono quelli che in qualche maniera sono entrati nelle narrazioni del soggetto nell'*allora* o nell'*adesso*.

Tale struttura gerarchica delle reti di vincoli può spiegare in senso verticale - dal basso all'alto, dal generale al particolare, dall'*allora* all'*adesso* - il comportamento di un soggetto, ma una ulteriore caratteristica essenziale del vincolo lo può spiegare anche in senso, per così dire, laterale.

La caratteristica più generale del vincolo è infatti il suo funzionare come *attrattore*. Detto nella maniera più semplice possibile, un vincolo in definitiva è uno schema stabile tra un contenuto ideativo-rappresentazionale, un'emozione e un'azione. In quanto nesso stabile è fisso, ma questa fissità è da leggere nei termini di una continua attività attrattiva, che tende a modellare secondo lo schema fissato e marcato gli elementi del flusso del vissuto, che in qualche modo si lasciano ricondurre allo schema o comprendere nello schema. Se un bambino si avvicina sorridente e felice a una cane nero di media taglia e questo, magari perché ha visto o sentito avvicinarsi un altro cane, spuntato dietro al bambino, improvvisamente abbaia minacciosamente, può suscitare nel bambino una forte reazione di paura, che, supponiamo, marca l'immagine 'cane nero'. Il nesso cane nero/paura può successivamente allargarsi ai cani non neri e comunque grossi e successivamente a tutti i cani anche al barboncino della signora accanto e magari ai gatti che comunque hanno quattro zampe, una bocca e dei denti. In questo senso il nesso è stabile ma come galleggiasse o scorresse su una superficie liquida o in un territorio fluido.

Questa attitudine attrattiva si esercita nel modo più semplice e immediato sul versante percettivo/rappresentazionale con un processo di semplice trasferimento da un percetto A ad un percetto B per via logica (per esempio per una somiglianza in un qualche elemento rilevante), analogica (per esempio per una equivalenza nel funzionamento come una fotocellula e un interruttore che sono 'simili' perché ambedue accendono una lampada) o metaforica ( un metaforizzante per un metaforizzato penoso A, può a sua volta essere metaforizzato per un altro metaforizzante B, che può diventare in tal modo metaforizzante di A). Un bambino che avesse un padre collerico e fortemente punitivo potrebbe stabilire un nesso tra un vissuto emozionale di paura/terrore paralizzante e l'immagine del padre. Tale immagine potrebbe avere aspetti percettivi come l'essere alto e grosso, l'aver folte sopracciglia, una voce baritonale, delle mani grosse... La marcatura 'paura/terrore



paralizzante' (e, dunque, l'aspettativa di) potrebbe essere trasferita per via logica su un individuo non-padre che fosse alto e grosso, avesse folte sopracciglia, mani grosse ecc. Potrebbe però essere trasferita per via analogica su un maestro o una qualunque 'autorità', che in qualche modo 'sta in alto' e per via metaforica su qualunque elemento in grado di metaforizzare, perché per esempio vissuto come 'alto' o come 'grosso' (come un grosso animale o magari un... tir!), l'induzione della 'paura/terrore paralizzante'!

Il nesso marcato del vincolo può però trasferirsi anche in altri due modi. Anzitutto il vincolo tra emozione/anticipazione/azione potrebbe essere trasferito come un 'tutto', come una sorta di modulo pre-confezionato come un martello o un cacciavite sempre pronto e adatto all'uso. Il soggetto, per esempio, potrebbe aver sperimentato un vantaggio della connessione disturbato emozionale/rabbia/esplosione rabbiosa e utilizzarla in situazioni differenti che non sono necessariamente connesse dal punto di vista del contenuto ideativo, ad esempio, in una discussione durante una lezione di filosofia, in una diatriba calcistica al bar, in un litigio politico nel corso di una cena con amici. In questo caso il vincolo funzionerebbe appunto come un format esportabile in una variabilità di contesti. La marcatura potrebbe stavolta essere prevalentemente esercitata dalla valutazione emozionale dell'azione in uscita (e non dello stimolo in entrata), per esempio, dallo sperimentare lo scoppio di rabbia come un elemento risolutore del vissuto crescente di pressione emozionale o come una sorta di evacuazione, che ristabilisce una 'normalità' tranquilla. In questo caso il vincolo sarebbe più specificamente effetto della marcatura del risultato.

Un ulteriore modo di esercitare la funzione di attrattore il vincolo può ricavarla anche dal vissuto emozionale marcato. In un caso da me seguito in supervisione, il soggetto descriveva l'elemento emozionale-corporeo del vincolo come angoscia, chiusura, disperazione vissuto frequentemente nella casa in cui viveva da bambino. Non si tratta di un'emozione discreta, ma di una configurazione emozionale globale, come dire, ameboide, che potrebbe 'comprendere' vissuti emozionali anche abbastanza differenziati e diversamente motivati. Un'ansia particolarmente accentuata rispetto a un evento temuto potrebbe indurre un vissuto per qualche aspetto somigliante alla chiusura, angoscia e impotenza determinata dal fatto di non saper come superare il problema, attivare un vissuto simile alla disperazione e, dunque, il vincolo e l'azione.

Un ulteriore elemento su cui poggia la funzione attrattiva del vincolo è invece una caratteristica più generale della mente. Noi cerchiamo di conoscere e padroneggiare lo sconosciuto a partire da ciò che è conosciuto: rispetto a un oggetto, un'immagine, un problema nuovo tendiamo a ricondurlo a ciò di cui abbiamo già conoscenza ed esperienza. È una caratteristica generale della mente e, per la verità, lo è anche della scienza.

Non è per il momento possibile stabilire se la fluidità derivante dalla

funzione attrattiva così descritta sia sufficiente a spiegare la costruzione delle reti grazie semplicemente alle tre differenti modalità di attrazione corrispondenti ai tre tipi di meccanismo di trasferimento indicati come via logica, analogica o metaforica. Si può infatti anche pensare che le tre tipologie di trasferimento caratterizzino vincoli di classe differente oppure che si debbano ipotizzare vari tipi di vincoli in base a criteri differenti, ma che possano utilizzare ciascuna i tre diversi meccanismi di trasferimento.

Queste congetture sul vincolo intendono spiegare quei comportamenti che tradizionalmente la psicoanalisi include nella classe 'intenzionalità inconscia'. Accanto a quella inconscia esiste, però, e in modo almeno apparentemente più evidente, una intenzionalità consapevole e realistica. Un soggetto può, al di là dei suoi comportamenti vincolati, fare tranquillamente la spesa, uscire per andare a scuola se è un insegnante, preparare le lezioni, pianificare un viaggio o un giorno di vacanza, seguire in modo razionale il percorso per raggiungere la casa di un amico o la salumeria in cui compra il prosciutto. Queste scelte sembrerebbero governate, quindi, da regole differenti e più libere rispetto a quelle che governano il comportamento vincolato. Anche in questo ambito esistono schemi ripetitivi, cui ci riferiamo con il termine 'abitudine'. Anche le abitudini possono essere più o meno adeguate, ma in genere, per le loro eventuali disfunzioni, sembra esagerato l'uso dell'aggettivo 'irrealistico'. Forse siamo però portati ad allargare troppo il fossato che divide i due ambiti dell'intenzionalità e probabilmente è più corretto pensare a un continuum, in cui la differenza netta è tra i due punti terminali mentre i punti intermedi sono più ragionevolmente da intendere come caratterizzati da una mistura di adeguatezza/inadeguatezza e di realismo/irrealismo a seconda della distanza relativa dai due capi.

I due ambiti di comportamento non sembrano, infatti, così irrimediabilmente contrapposti come sembrerebbe pretendere l'opposizione tra processo primario e secondario, ma del resto anche in quel caso si trattava per lo più di misture o di compromessi tra i due tipi di processi. In realtà, tutte le nostre intenzioni e azioni sono guidate da dei '*come si fa*'. I '*come si fa*' delle nostre azioni più realistiche e ragionevoli sono istruite da conoscenze, convinzioni e teorie esplicite o esplicitabili, che poggiano su esperienze, conoscenze e, talvolta, persino su teorie o conoscenze scientifiche. Quelli invece che regolano la parte più ampia del nostro comportamento soggettuale e intersoggettuale poggiano, invece, su dei '*come si fa*' costruiti sulla base della valutazione dei nostri successi e insuccessi e delle esperienze di benessere, paura, dolore e angoscia, spesso implicite o persino non esplicitabili. La modulazione dell'azione nei due territori e, dunque, anche dell'intenzionalità realistica, sembra, comunque, dipendere dallo stesso sistema di controllo e quindi dal sistema delle emozioni. Ci sono buone ragioni per pensare che anche il comportamento realistico e progettuale sia governato dallo stesso sistema di regole che governa i vincoli responsabili dell'inten-

zionalità inconsapevole. Stabilire il modo in cui si interconnettono i due ambiti è essenziale, ma al momento complicato e prematuro. Forse però è possibile genericamente ipotizzare: i) che l'azione progettuale realistica e adeguata sia tanto più libera dai vincoli in senso stretto quanto più è svincolata dai legami e rapporti con le persone e più direttamente mirata a target strumentali e obiettivi e tanto più apparentata ai meccanismi dell'intenzionalità inconsapevole quanto più connessa all'ambito relazionale; ii) che la possibile cannibalizzazione del comportamento e della progettualità realistica da parte di quella irrealistica sia prevalentemente e più direttamente dovuta alle emozioni derivate (pudore, vergogna, gelosia, invidia, senso di colpa, ecc.) piuttosto che a quelle primarie; iii) che a livello consapevole la forza motivazionale si esprima, limitando il ventaglio della scelta, tramite asserti e convinzioni relativi a quella che, in termini presi in prestito dal cognitivismo, possiamo indicare come *teoria della propria e dell'altrui mente*; iv) che i successi, i fallimenti, gli insuccessi e le limitazioni inibenti l'azione siano un canale importante per la regolazione positiva o negativa dell'autostima.

## Vincolo e significato

Il concetto di vincolo non sarebbe stato pensabile prima della straordinaria accelerazione dei dati e delle conoscenze sul sistema emozionale avvenuta negli ultimi decenni e senza le illuminanti sintesi di Le Douarin (1996, 2002) e Damasio (1994, 1999, 2010)<sup>8</sup>. La sua forza esplicativa poggia, infatti, essenzialmente sulla regolazione organismica del sistema emozionale, che la

---

<sup>8</sup> Queste ricerche tendono ad accreditare tre asserti in controtendenza rispetto alle concezioni tradizionali: i) le emozioni sono essenzialmente eventi del corpo; ii) funzionano come processi, per lo più inconsapevoli, di valutazione e attribuzione di significato; iii) sono strettamente connesse ai processi cognitivi e motivazionali. Il concetto di vincolo poggia direttamente su questa innovativa concezione della regolazione emozionale, che si colloca tuttavia in un paesaggio complessivo, che, dagli anni Ottanta, si è andato progressivamente arricchendo, grazie alla biologia molecolare e allo sviluppo delle neuroscienze cognitive, soprattutto nell'ambito della memoria e dell'apprendimento sino a consentire una visione dei processi inconsci assai più flessibile e verificabile del rigido schematico metapsicologico. In questo contesto è almeno necessario ricordare i precisi contributi di Kandel sulla memoria (procedurale, dichiarativa, associativa), che sembrano anche poter consentire una visione equilibrata del rapporto tra natura prima e natura seconda grazie alle modificazioni che l'apprendimento determina nell'espressione genica (Kandel, 1999, 2001, 2007). Nell'ambito dell'apprendimento, invece, assume importanza particolare per il concetto di vincolo la distinzione tra 'condizionamento differito' e 'condizionamento di traccia', che può trasformare il condizionamento implicito in ricordo esplicito, e l'acquisizione, nota sin dagli anni Settanta, della capacità dello stimolo condizionato di 'predire' la comparsa dello stimolo incondizionato significativo (Rescorla, 1988).

somma di questi studi ha descritto e giustificato. Per questo non è, forse, del tutto fuori luogo sottolineare che nell'universo concettuale freudiano le emozioni - ma Freud le chiamava 'affetti' - rappresentano, se si esclude l'angoscia, l'ambito del vissuto meno inquadrato, inquadrabile e inesplorato. È una lacuna, - del resto incolpevole data le scarse conoscenze di cui a quel tempo si poteva disporre, - ma riconosciuta e denunciata da Rapaport (1953) in tempi non sospetti, che ebbe anche un ruolo non secondario nella costruzione stessa dell'impianto economico-dinamico. Freud, infatti, soprattutto nei primi tre decenni della sua parabola teorica, *'con-fondeva'* l'affetto con l'energia e concepiva l'affetto come un puro processo di scarica, ciò che rendeva peraltro problematica la giustificazione di un 'affetto inconscio', di cui l'esperienza clinica sembrava imporgli comunque la necessità.

Il concetto di vincolo consente di portare a compimento, allargandola a tutto il sistema emozionale e all'intenzionalità in generale, l'operazione logica compiuta da Freud nel 1925 con la revisione della teoria dell'angoscia (Freud, 1925), cui venne finalmente riconosciuto, tramite la nozione di 'segnale', il ruolo causativo nell'attivazione della difesa, laddove in precedenza era considerata semplice effetto e conseguenza della rimozione. In una ottica più allargata e libera dai limiti del modello economico-dinamico, il sistema emozionale, tramite la costruzione delle reti di vincoli, può essere visto attivare non soltanto la difesa, ma l'intenzione e l'azione del soggetto in generale. Introdotto e definito per risolvere, in modo esente da compromissioni mentalistiche, il problema della 'intenzionalità inconscia', il concetto sembra potersi proporre, grazie alla funzione attrattiva appena descritta, come strumento flessibile, in grado di illuminare e spiegare in modo unitario anche i territori tradizionali della difesa, del transfert e della resistenza. Tale semplificante potenza esplicativa compete al vincolo, non soltanto in forza del suo ruolo di attrattore, ma anche perché consente una logica e consequenziale precisazione della problematica del significato. Permette infatti di collocare la costruzione del significato in un orizzonte processuale e di descriverlo in termini operativi come grilletto che attiva motivazione, intenzione e azione anche in quei contesti che la psicoanalisi ha sempre espresso in termini di conflitto, difesa, transfert, controtransfert.

La problematica del significato, cui ora ci si deve brevemente rivolgere, appare infatti confusa e confusiva. Tanto nella letteratura quanto nel fluire concreto di una interazione terapeutica 'significato' sta per cose molto eterogenee: il significato di un sintomo, di un comportamento, di un sogno, di un ricordo, di un racconto, di un evento, di una riflessione, di una ricostruzione, di un rimprovero, di un vissuto, di un'interazione, di un incidente, di un insuccesso, di un atto mancato, di un'azione, di una scelta, di un lapsus o addirittura di una tranche di vita. In questa popolazione eterogenea è facile individuare la costante presenza di un minimo comune denominatore: in tutti questi casi il significato è inteso, da un lato, come movente esplicativo, dall'altro,

come qualcosa che c'è, che deve essere scoperto e può essere comunicato.

Non è peccato chiedersi o chiedere, a proposito di un sogno, di un sintomo o di una narrazione: 'che cosa significa?'. Siamo abituati a farlo non soltanto in una interazione terapeutica, ma anche nella vita di tutti i giorni quando cerchiamo di spiegarci l'azione inattesa, anomala o sorprendente di un soggetto. È un'abitudine, che, da un punto di vista generico e superficiale, potrebbe anche essere considerata utile e giustificata, ma che, in ambito tecnico e strettamente teorico, si presta a perpetuare non solo una nozione confusiva di 'significato', ma anche, sotto traccia e in modo surrettizio, un'eredità scomoda, che arriva in modo inerziale direttamente dall'oggettualismo naturalistico freudiano. Nella concezione generale corrente continua, infatti, ad avere un peso non lieve la concezione del significato espressa nel modo più chiaro dal modello archeologico del lavoro 'per via del levare'. L'archeologo al lavoro sul sito, (soprattutto il tipo d'archeologo, cui faceva riferimento Freud), utilizza la tecnica del 'levare', per 'scoprire' i manufatti che 'stanno lì': muri, basamenti, colonne, rovine, frammenti di vasi, di statue e di pitture e, magari, il tesoro di Priamo e gli ori degli Atridi. Nella collina di Hissarlik, di Tell-el-Amarna o di Cholula nulla farebbe presagire che, sotto i ciottoli, gli arbusti o la sabbia, si celino le memorie di Troia, della città di Amenofis o della immensa piramide dei Toltechi, così come nel tell del sintomo, nulla lascia presagire il rimosso, ma manufatti e rimosso 'stanno lì' in attesa di essere scoperti. Il significato è conservato e racchiuso nella matrice, che lo preserva e nasconde. L'archeologo trova frammenti e rovine che dovrà interrogare, classificare, collegare, comporre e ricomporre come Freud dovrà fare con i pensieri del sogno e le vestigia del rimosso che stanno lì vere, definite, determinate. L'archeologo e Freud devono ambedue studiare cosa cercare e dove, distinguere una collina da un tell, conoscere la tipologia dei manufatti, sapere come si recuperano i frammenti, come si scavano, si ripuliscono e si ricompongono nella forma preesistente, ma il punto fondamentale nella visione freudiana del 'significato' è che il significato esiste e persiste, immutato e immutabile e, dunque, può essere colto. L'accento non cade sul significato, ma sulle regole dell'individuazione, della comprensione e della traduzione. Questa concezione delimita il terreno in cui germinano sia la *Deutung*, l'interpretazione, sia la *Bedeutung*, il significato.

In questa prospettiva il 'significato inconscio' è da intendere ed è inteso come significato causativo dell'azione, del comportamento e del sintomo, che, per quanto apparentemente illogici, irrealistici e irrazionali, riacquistano intelligibilità e razionalità, quando vengano connessi ai loro moventi inconsci. Questa concezione del significato poggia non soltanto sulla visione complessiva della struttura dell'apparato psichico e del suo funzionamento topico, dinamico, economico, ma anche sull'assunto naturalista e oggettualista, che presuppone, là fuori, un mondo 'così com'è' a prescindere dall'osservatore e dall'interazione tra l'osservatore e l'osservato.

Il breve spazio di questo studio non consente una precisa analisi epistemologica del mondo del significato, dei limiti di tale preassunzione naturalista oltre che della complessa questione del rapporto tra l' 'allora' e l' 'adesso'<sup>9</sup>. Ci si dovrà dunque limitare a sottolineare che il fatto che da una narrazione si possa evincere un significato finalistico e ragionevole dell' azione non significa averla spiegata. È ragionevole e verosimile che il collo della giraffa si sia enormemente allungato per poter raggiungere le foglie precluse alla quasi totalità della concorrenza, ma questo non significa che il suo lunghissimo collo si possa spiegare con l'intenzione di vincere la battaglia per la brucata con le zebre e le antilopi né, ovviamente, che lo si possa riferire a una fantasia inconscia della mente giraffesca, che avrebbe motivato millenari esercizi di stretching per allungare il collo! Ciò che vale per la giraffa, seppure in modo forse meno evidente, vale anche per Giuseppe che, cadendo incautamente dalla bicicletta si è fracassato un ginocchio a pochi giorni dal matrimonio, inducendo, (in Giuseppe e nel suo terapeuta), la convinzione che egli abbia, inconsapevolmente ma intenzionalmente, scelto di esimersi dalle nozze imminenti.

A prescindere dalla verosimiglianza del convincimento (di Giuseppe e del terapeuta), con cui questo e simili significati emergenti possono essere formulati, dovrebbe essere chiaro che un significato inferito anche ragionevolmente da una narrazione, non può essere considerato tout court esplicativo e causativo dell'azione. Il concetto di vincolo consente appunto di fare chiarezza su che cosa sia da intendere 'significato causativo' e consente di tracciare una linea precisa di demarcazione nella problematica del significato tra un *piano dei processi* e un *piano delle narrazioni*.

Il piano dei processi è il piano effettivamente causativo in cui si colloca l'azione della marcatura valoriale che, attivando il nesso vincolato, determina il significato dello stimolo, della percezione o della situazione e prescrive, indirizza o preclude l'azione, l'intenzione e la scelta. Questo significato vincolato dall'emozione attivata è l'unico 'significato' che può essere con-

---

<sup>9</sup> La teoria classica poggiava sull'assunto della 'continuità psichica', che, anzi, a fronte dell'evidenza osservazionale della discontinuità della coscienza, diventava la vera prova del nove che giustificava l'asserto dell'esistenza di processi psichici inconsci. Su tale assunto era costruito l'apparato psichico, il cui primo e generale principio di funzionamento prevedeva che ogni eccitamento attraversasse l'apparato in direzione sia progressiva che regressiva lasciasse una traccia indelebile e, dunque, almeno in teoria, recuperabile. Questa impostazione implica logicamente anche una concezione fissa e determinata del significato, perché il significato di un qualunque elemento del vissuto sarà registrato come traccia indelebile e dovrà situarsi e definirsi sulla base della continuità psichica. Oggi le cose sono assai cambiate e non possiamo aspettarci di cercare e trovare un 'allora' conservato immutato e immutabile in qualche angolino della mente o del cervello. L' 'allora' non è in un sacrario nascosto, ma nell' 'adesso', nelle conseguenze che ha determinato e che agiscono nell' 'adesso'. L' 'allora' esiste concretamente nei vincoli che ha generato e che determinano l' 'adesso'.

siderato causativo sul piano strettamente teorico dal punto di vista degli effettivi processi, cui dovrà corrispondere nell'ambito dell'analisi del singolo paziente la formulazione delle ipotesi concrete (sempre congetturali) relative agli effettivi vincoli di quel preciso paziente. Il piano delle narrazioni, in cui certamente emergono significati, che si rivelano e, in genere, si costruiscono nell'interazione, risponde a regole assai meno controllabili di inferenza, che precludono ogni possibilità di attribuire ai significati narrazionali una natura causativa certa, anche quando fossero del tutto consapevoli per il soggetto. Anche in questo caso, infatti, il significato causativo risiede nella rete gerarchica dei vincoli sottostanti, che determina processualmente la punta consapevole dell'iceberg.

L'abitudine a considerare il significato, anche causativo, come emergente da una narrazione, (di un sogno, di un evento, di un insuccesso o di una tranche di vita) nasconde un'altra trappola in cui è facile automaticamente cadere. La trappola consiste nella convinzione che il problema del significato sia un problema essenzialmente linguistico come quando nella conversazione colloquiale ci si riferisce al significato di una parola, di una frase, di una fantasia o di un desiderio, lasciando intendere che la costruzione e lo scambio intersoggettivo dei significati sia un ambito governato dal linguaggio.

Il concetto di vincolo spinge invece a pensare che il significato si costruisca e si scambi in un terreno assai più complesso, che si radica profondamente nel corporeo, cresce e si contesse nelle interazioni, è connesso alla lingua, senza essere di per sé linguistico e ha a che fare con l'Io, ma pertiene essenzialmente al 'me'. Per riuscire a parlarne e a descriverlo in modo più concreto si può effettivamente trattarlo come un linguaggio, come una lingua corporea primordiale, che, nei suoi tratti elementari, è conosciuta da ogni neonato non parlante come, presumibilmente, era conosciuta dai nostri antenati prima dell'avvento della lingua. Osservandolo più da vicino, si può notare che tale linguaggio diverge in un punto essenziale da tutte le lingue parlate dagli umani, in cui il rapporto tra il significante e il significato è del tutto estrinseco, arbitrario e strumentale; in questo linguaggio, invece, il rapporto tra significante e significato non è estrinseco né arbitrario, ma determinato dal corpo e, anzi, più precisamente da quelle modificazioni dello stato corporeo, cui ci riferiamo con il termine emozioni. La connessione, ad esempio, tra il significato 'dolore' o 'disgusto', come risposta a uno stimolo doloroso o disgustante, non è arbitraria, ma prestabilita dalle regole biologiche del corpo, che modellano una precisa risposta corporea come stato del corpo sperimentato nel passato e anticipato dal ripresentarsi dello stimolo. Il nesso tra significante e significato in questa lingua emozionale è, dunque, essenzialmente biologico e poggia sull'automatismo dell'attribuzione di un significato corporeo elementare costituito dalle emozioni primarie, che connotano secondo regole fissate dall'evoluzione i valori primari del piacere, del dolore, della paura, della rabbia e del disgusto. Il significato travalica, dunque,

l'ambito linguistico, perché la sua modulazione e costruzione non avviene nel discorso e non soggiace, quindi, alle regole di costruzione proprie della lingua; non è cioè delimitato e costruito con le regole linguistiche, ma modellato da un differente set di regole, su cui, piuttosto, il significato linguistico s'innesta. Questo set di regole non combina suoni o immagini in rapporto ad un referente, rappresentato in maniera simbolica da un segno linguistico, ma combina le emozioni e i sentimenti con gli eventi e regola la combinazione tra le emozioni e i sentimenti con eventi, previsioni e valutazioni con l'attribuzione ai pattern anche relazionali di un peso e di una marcatura, che si sono auto-organizzati nel corso della storia delle interazioni di ogni Maria e si configurano come vincoli.

Il sistema delle emozioni si pone, quindi, come una sorta di grammatica generativa, che consente di identificare, costruire, scambiare - con sé e con gli altri - questo genere di significati, istruendo una semantica e una pragmatica elementari. Il pianto o il sorriso della piccola Maria induce, infatti, l'attivazione di significati nella madre, fungendo da grilletto per azioni finalizzate. Tale grammatica si specifica progressivamente anche in una sintassi, che regola e governa la correttezza delle azioni e degli scambi inter-individuali allo stesso modo in cui le regole grammaticali e sintattiche regolano la correttezza delle frasi.

Questo sistema di regolazione basica, soggettuale e intersoggettuale, si è costruito nell'evoluzione, sviluppandosi dai sistemi di regolazione più antichi, che negli anfibi, nei rettili, negli uccelli governavano e governano gli scambi intra-specifici, come nelle procedure di accoppiamento e allevamento, ed extra-specifici come nella predazione e nella difesa dalla predazione. Soprattutto nei mammiferi e in particolare nei primati, tale grammatica ha, però, sempre più sviluppato e precisato la sua sintassi nell'ambito della regolazione delle interazioni tra con-specifici, come si può evincere anche da un'occasionale osservazione di un clan di babbuini in un parco africano. Già nel clan dei babbuini è possibile osservare, infatti, gran parte almeno di quella geografia composita di scene e situazioni-tipo, che caratterizzano le relazioni umane e che, con la loro configurazione, sembrano anche determinare l'andamento e l'esito di una psicoterapia.

Si potrebbe spiegare questa imprevedibile continuità se s'ipotizza che la grammatica delle emozioni ha, appunto, precisato la sua sintassi nell'ambito di una sorta di bio-sociologia basica, che riflette i vincoli e le possibilità d'incontro/scontro tra gli individui di ogni singola specie. Tale sintassi ha cominciato a organizzarsi già nel clan dei primati, poi in quello degli ominidi, determinando man mano le figure, le scene e i passaggi obbligati di ogni stare insieme di ogni gruppo umano. Questa bio-sociologia elementare preordina le situazioni-tipo e i moduli ripetitivi e ricorsivi, disegnando i canovacci elementari della narrativa delle interazioni. Essa consta, infatti, di tutte le occorrenze essenziali di avvicinamento, vicinanza, contatto, incontro, scontro,



allontanamento in rapporto, appunto, ai generi, all'età, ai ruoli e alle figure, che lo stare insieme di un gruppo umano necessariamente implica, specificando ciò che è giusto o non giusto, corretto o scorretto, per ogni individuo del clan, in ragione del genere, dell'età, del ruolo e della situazione. Queste categorie antropologiche potrebbero essere considerate i canovacci essenziali delle narrazioni proprie di ogni vivere insieme, che i nostri antenati mammiferi, primati e ominidi hanno cominciato necessariamente a raccontare, già prima che *homo* imparasse a esprimersi in lingua.

La sintassi, che regola la costruzione delle frasi di questa lingua emozionale, si è costruita, infatti, dalla grammatica elementare delle emozioni, con la specificazione delle regole, che governano la declinazione del linguaggio emozionale nell'ambito del rapporto tra il singolo individuo e gli altri membri a lui prossimi della specie. Tali regole coordinano il significato emozionale e corporeo del soggetto con la corrispettiva dinamica emozionale degli altri soggetti nell'ambito e nell'esercizio di scene e canovacci relazionali, determinati dalla struttura elementare della socialità umana, preformata dalla biologia sociale della specie, ma formattata nella cultura complessiva, in cui si svolgono le interazioni specifiche di quel soggetto. I due sistemi di regole, benché profondamente embricati tra loro, agiscono diversamente: il primo sistema - diciamo la grammatica - è di marca corporea e auto-centrica e determina vincoli nell'anticipazione di significato in termini di peso e valore di uno stimolo o di un pattern relazionale, determinati dalla diretta e semplice marcatura corporea; la seconda, invece, - diciamo la sintassi - prende forma dal confronto tra il peso e valore attribuito da un soggetto e quello attribuito dagli altri soggetti, con cui si trova a contatto e in cui, dunque, l'attribuzione del significato corporeo deve inserirsi in canovacci e scene accettate, per evitare che la frase, che si costruisce - l'azione che si propone, - sia considerata erronea dall'altro e punita con un peso e un valore negativi, che potrebbero contraddire la semplice marcatura emozionale diretta. Si potrebbe dire che, nel primo sistema di regole, si tratta di narrazioni, in cui soggetto, predicato e complementi riguardano esclusivamente l'organismo (sulla base delle emozioni primarie), mentre, nel secondo, l'azione dell'organismo s'inserisce in racconti, in cui è sempre presente l'altro come soggetto (attivo o passivo) o come complemento in contesti regolati essenzialmente dalle emozioni derivate. I due sistemi, profondamente embricati, costituiscono il cardine della regolazione del me (*self-regulation*) nella regolazione del noi (*interpersonal-regulation*).

## Conclusioni

Per abitudine più che centenaria il mondo psicoanalitico non riesce a utilizzare il termine inconscio come semplice aggettivo per designare la qualità consapevole o inconsapevole di un processo psicologico o di un dato di vis-

suto. Non resiste alla tentazione (e alla scorciatoia) di usarlo, invece, come un sostantivo, che rimanda inesorabilmente a una entità preformata e strutturata. Nel farlo si dimentica, oltretutto, che Freud stesso si proibì di usarlo come sostantivo (1915) senza peraltro riuscire a obbedirsi. Sviluppando il concetto di vincolo e ridefinendo la problematica del significato, si può provare a costruire uno strumento, che permetta di sostituire a una concezione 'essenzialista' di inconscio, una visione strettamente processuale, che possa esprimere in termini di vincoli, catene di vincoli e costruzione di significati, intenzioni e azioni ciò che la psicoanalisi ha sempre inteso in termini di conflitto, difesa, transfert, controtransfert. Russel (1921) nel suo illuminante saggio sulla mente notava molto tempo fa che, piuttosto che *io penso*, si dovrebbe dire: *si pensa in me*. Anche a proposito del termine inconscio si potrebbe giungere a pensarlo non come un sostantivo, certamente come aggettivo, ma soprattutto come un verbo, un inaudito e impossibile verbo *inconsciare*, riflessivo e attivo, ma impersonale come piovere o nevicare. Sulla scorta di Russel non si potrebbe e dovrebbe dire: '*s'inconscia in noi*'?

#### BIBLIOGRAFIA

- Damasio, A. (1994). *Descartes' error: emotion, reason, and the human brain*. New York, NY: Grosset/Putnam; trad. it. *L'errore di Cartesio*. Milano: Adelphi, 1995.
- Damasio, A. (1999). *The feeling of what happens: body and emotion in the making of consciousness*. London: Heinemann; trad. it. *Emozione e coscienza*. Milano: Adelphi, 2000.
- Damasio, A. (2010). *Self comes to mind: constructing the conscious brain*. New York, NY: Pantheon; trad. it. *Il Sè viene alla mente*. Milano: Adelphi, 2012.
- Fischetti, R. (2013). *Il concetto di vincolo nella psicoanalisi operativa*. In Cavicchioli, G., (a cura di), *Io- Tu- Noi*. Milano: FrancoAngeli.
- Freud, S. (1915). *L'inconscio*. OSF, VIII.
- Freud, S. (1925). *Inibizione, sintomo e angoscia*. OSF, X.
- Gill, M. M. (1976). *Metapsychology is not psychology*. In Gill, M. M., Holzmann, P. S. (Eds), *Psychology versus metapsychology: psychoanalytic essays in memory of George S. Klein*. New York, NY: International University Press.
- Gill, M. M. (1982). *The analysis of transference*, vol. I, *Theory and technique*. New York, NY: International University Press; trad. it., *Teoria e tecnica dell'analisi del transfert*. Roma: Astrolabio, 1985.
- Gill, M. M. (1984). *Psychoanalysis and psychotherapy: a revision*. *International Review of Psychoanalysis*, 11, 161-179.
- Gill, M. M. (1994). *Psychoanalysis in transition*. Hillsdale, NY Analytic Press; trad. it. *Psicoanalisi in transizione*. Milano: Cortina; 1996.
- Greenberg, J. R., Mitchell, S. A. (1983). *Object relations in psychoanalytic theory*. Cambridge, MA: Harvard University Press; trad. it. *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*. Bologna: Il Mulino, 1986.
- Kandel, E. R. (1999). *Biology and the future of psychoanalysis: a new intellectual framework for psychiatry revisited*. *American Journal of Psychiatry*, 156(4), 505-524.
- Kandel, E. R. (2001). *The molecular biology of memory storage: a dialogue between genes and synapses*, *Science*, 294, 1030-8.
- Kandel, E. R. (2007). *In search of memory: the emergence of a new science of mind*. New York, NY: W. W. Norton & Company; trad. it. *Alla ricerca della memoria: La storia di una nuova scienza della mente*. Torino: Codice Edizioni, 2008.

- Klein, G. S. (1976). *Psychoanalytic theory. An exploration of essentials*. New York, NY: International University Press; trad. it. *Teoria psicoanalitica. I fondamenti*. Milano: Cortina, 1993.
- Le Doux, J. (1996). *The emotional brain*. New York, NY: Simon and Schuster; trad. it. *Il cervello emotivo*. Milano: Baldini Castoldi, 1998.
- Le Doux, J. (2002). *Synaptic Self*. New York, NY: Viking Penguin; trad. it. *Il sé sinaptico*. Milano: Cortina, 2002.
- Pichon-Rivière, E. (1985). *Il processo gruppale*. Loreto: Lauretana.
- Rapaport, D. (1953). On the psychoanalytic theory of affects. In *Collected papers of D. Rapaport*; trad. it. *La teoria psicoanalitica degli affetti*, in *Il modello concettuale della psicoanalisi*. Milano: Feltrinelli, 1977.
- Rescorla, R. A. (1988). Behavioral studies of Pavlovian conditioning. *Annual Review of Neuroscience*, 11, 329-352.
- Rubinstein, B. B. (1965). Psychoanalytic theory and the mind-body problem. In Greenfield, N. S., Lewis, W. C. (Eds.), *Psychoanalysis and current biological thought*. Madison, WI: University of Wisconsin Press, 1965.
- Rubinstein, B. B. (1967). Explanation and mere description: a metascientific examination of certain aspects of psychoanalytic theory of motivation. In Holt, R. (Ed.), *Motives and thought: psychoanalytic essays in honor of David Rapaport*. New York, NY: International University Press; trad. it. *Spiegazione e semplice descrizione: un esame metascientifico di alcuni aspetti della teoria psicoanalitica della motivazione*, in Fabozzi P., Ortu F., *Al di là della metapsicologia*. Roma: Il Pensiero Scientifico.
- Rubinstein, B. B. (1976). On the possibility of a strictly clinical psychoanalytic theory: an essay in the philosophy of psychoanalysis. In Gill M. M., Holzman P. S., 1976. cit.
- Russel, B. (1921). *The analysis of mind*. London: Allen & Unwin; trad. it. *L'analisi della mente*, Milano: Newton Compton; 2004.
- Scano, G. P. (2015). *La mente del corpo: intenzionalità e inconscio della coscienza*. Milano: FrancoAngeli.
- Scano, G. P. (2016). L'improbabile alambiccio, ovvero lo strano caso dell'identificazione proiettiva, *Ricerca psicoanalitica*, XXVII, 2.
- Wallerstein, R. S. (1988). One psychoanalysis or many?. *International Journal of Psychoanalysis*, 69, 5-21.
- Wallerstein, R. S. (1990). Psychoanalysis: the common ground. *International Journal of Psychoanalysis*, 71, 3-19.

---

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto per la pubblicazione: 11 giugno 2022.

Accettato per la pubblicazione: 28 settembre 2022.

Nota dell'editore: Tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2022  
Licensee PAGEPress, Italy  
*Ricerca Psicoanalitica* 2022; XXXIII(s1):672  
doi:10.4081/rp.2022.672

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*

